

RAFFAELE MARIANO. — *Intorno alla Storia della Chiesa*. Discorsi ed investigazioni. — Firenze, Barbèra, 1904 (pp. 484, in-16.º).

Con questo volume, settimo degli *Scritti varii* che dal 1900 il Mariano vien ripubblicando a Firenze presso l'editore Barbèra, si compie la serie degli scritti di storia del Cristianesimo e di polemica religiosa dall'A. destinati a riveder la luce in questa raccolta. Seguiranno altri quattro volumi di articoli e saggi critici di letteratura, storia, politica e filosofia; e uno, che sarà, se Dio vuole, l'ultimo, contenente alcuni studii di filosofia della religione. Quando la pubblicazione sarà condotta a termine (non ne saranno rimasti fuori che due libri, *Gli evangelii sinottici* e *S. Francesco d'Assisi* e alcune piccole cose ora parse trascurabili allo stesso A.), il M. potrà guardare con compiacimento alla lunga fila di questi eleganti volumi, e ammirare il bel frutto della sua prodigiosa operosità; e fors'anco meravigliarsi con se stesso d'aver potuto scrivere tanto. Anzi, egli ha cominciato fin da principio a contemplare, in fantasia, l'effetto di questa collezione delle sue opere, e a vagheggiare la gloria che se ne può attendere; e, non contento di farsi lui il raccoglitore di tutte le sparse membra della sua attività letteraria, egli ha voluto preporre al primo volume un proemio, in cui si fa lo storico e il critico — non molto severo, in verità, — di se medesimo, e che ha intitolato modestamente: *L'opera mia nel campo degli studii religiosi*. E ha fatto bene: perchè chi avrebbe altrimenti pensato a leggere tutti questi volumi e a scrivere uno studio sull'opera del M.?

Tutti i volumi, infatti, finora usciti, si sono succeduti senza che la gente che legge e scrive mostrasse di accorgersene. Solo qualche chierico, che il M. ha carezzato e lisciato, è stato naturalmente attirato verso di lui, e a occuparsi de' suoi scritti, tributandogli quelle lodi senza di cui non avrebbe avuto per sè il gusto del *laudari a laudato viro!* Così il p. Semeria, mezza coscienza, a quel che pare, di cattolico e di pensatore, per più d'un rispetto somigliante al M., e da costui lodato in varii punti de' suoi scritti, non ha mancato di recare sopra i libri del M. un giudizio favorevole. E questi si compiace di riferirlo (p. 73) come il giudizio di uno che *per intelletto e dottrina vale, veramente, tutti quanti* i suoi giudici non altrettanto benevoli.

Il M. del resto si conforta da sè pensando, che, se «sull'odierno pubblico italiano colto, nella sua grandissima maggioranza distratto, indifferente per le cose che riguardano la vita interiore, è naturale che i *suoi* scritti facciano poca presa, — non è da escludere, in modo assoluto, che il valore che ora si nega, sarà loro riconosciuto in tempi migliori, da gente dall'animo meno sconvolto e dall'intelletto più diritto e più sano»: non è da escludere, perchè «alla fin fine nei *suoi* volumi un lavoro di spirito ci è; e quel ch'è spirito, non muore mai. Se non ci è metodo storico, ci è la ricerca della verità» (p. 73). Magro conforto; giacchè un la-

voro di spirito non è lo spirito; e, se lo spirito non muore mai, tutti gli errori, che pur sono lavori di spirito, devono morire. Nè la ricerca della verità ha un vero valore, se non procede per la via, per cui soltanto è possibile alla verità pervenire. Che se, mettendo da parte le parole, il M. cercasse un compenso all'indifferenza del pubblico nella saldezza della propria coscienza, nè anche questo compenso io credo che possa trovare; perchè, malgrado le sue ripetute assicurazioni, nessuno crederà mai che, questo scalmanarsi del M. per persuadere gli altri del grande valore dell'opera sua, dimostri già che ne sia persuaso lui. Se fosse sicuro del fatto suo, egli disprezzerebbe a fatti anzichè a parole il giudizio dei contemporanei, e non ci parlerebbe mai di sè, nè delle cose sue. Vero è che per possedere una tal sicurezza, egli avrebbe dovuto nella sua lunga vita di scrittore vivere veramente e sinceramente nel mondo del suo pensiero, senza guardare nè a sè nè attorno a sè; e allora non avrebbe avuto neppure il tempo di interrogarsi intorno al valore della sua persona. Il più chiaro segno della propria mediocrità è la preoccupazione della stima in cui si vorrebbe esser tenuti. E il M., che da quarant'anni si viene spacciando per un esperto intenditore di Hegel, non è riuscito a capir questo dell'hegelismo: che il vero scrittore non si ricorda nè di sè nè dei lettori, e ha dinanzi a sè solo le cose.

Ora sente tutta la malinconia della solitudine che lo circonda; e rammenta che in questa solitudine egli è stato sempre, da quando, chiamato (com'ei dice) a insegnare storia della Chiesa a Napoli, « si vide infine abbandonato da tutti, anche dai giovani », fino ad oggi « sull'estremo di una vita... spesa tutta in servizio della patria » (p. 71). Pure, in questa solitudine « con la conseguente atmosfera di diffidenza, di avversione, di silenzio e di abbandono », il M. non si scoraggia; almeno, così dice; e ripete l'ammonitrice parola del Goethe: *Wer für die Welt etwas thun will, muss sich mit ihr nicht einlassen!* Il che è verissimo: solamente che il M. sarebbe stato tanto contento di fare tutto il contrario; e intanto ha tutta l'aria di dire: *nondum matura est; nolo acerbam sumere.*

Giustizia vuole, per altro, che si riconosca la quasi impossibilità in cui il M. era ed è tuttavia, di scoprire la vera cagione della sempre crescente indifferenza con cui sono state accolte le cose sue. Nel proemio a quest'ultimo volume, egli, discorrendo di una professione di fede, fatta per invito d'un pastore protestante in una *Rivista cristiana* di Firenze, e del movimento cattolico italiano, cerca solo il perchè della sua solitudine nel rispetto religioso pratico; e naturalmente non lo trova; benchè esso salti subito agli occhi di chi legga cotesta professione, in cui si protesta di abbracciare una fede positiva, e non si sa dire qual sia il contenuto dommatico di questa fede. Una volta i suoi *studii* e *preconcetti* gli avevano fatto parere che *nel protestantismo la verità cristiana si fosse incarnata ed attuata nella sua plenitudine*. Dopo, la riflessione e l'esperienza hanno finito per provargli che *la verità cristiana non era tutta*

intera nel protestantismo, e che una parte, e non indifferente, di essa era pur rimasta nel cattolicesimo (p. 16). Dunque, si dirà: mezzo luterano e mezzo cattolico, a cavaliere di due fedi diverse; e quindi nè luterano, nè cattolico. Il M., che non è mai a corto di parole, dopo aver accennato questa duplicità o doppiezza della sua fede religiosa, gira e rigira per altre molte pagine sulla sua dichiarazione, mettendo e togliendo, dicendo e disdicendo, tanto per non giungere alla conclusione necessaria delle sue premesse: che egli cioè non è luterano nè cattolico. Sicchè l'ultima conclusione rimane quest'altra, che egli non solo non è nè luterano nè cattolico, ma non ha nè anche il coraggio di dire che non è nè luterano nè cattolico. E quindi è chiarissimo che nessuno può seguire il M., perchè nessuno sa che cosa il M. vuole. — È bensì innegabile ora in lui una certa tendenza preponderante verso il cattolicesimo, di cui apprezza altamente la fermezza e la garanzia di tradizione rispetto al contenuto della fede cristiana; ma è una tendenza rattenuta e compressa, perchè in fondo il M. mantiene contro il cattolicesimo i vecchi motivi protestanti di ribellione; ed è poi per se stessa la tendenza che può meno procurare séguito e simpatia oggi che gli stessi cattolici, come il Semeria, il Minocchi, il Murri, e tutti i loro numerosi aderenti, ossia la parte più vivace del cattolicesimo, accennano piuttosto ad abbandonare che a raffermare il nativo e schietto spirito d'autorità dommatica, proprio della Chiesa cattolica. Oggi che il cattolico, non so con quanta sincerità, comincia tuttavia a riconoscere i diritti del libero pensiero e della ricerca scientifica, il M., che vorrebbe dirsi cattolico, mette in forse i diritti assoluti della scienza e vien fuori (lui, l'hegeliano!) a sostenere che « il dover la scienza essere scopo a se stessa non importa che codesto scopo vada concepito in guisa che ogni e qualunque bene della esistenza nostra spirituale ed etica debba essergli sacrificato » (p. 372); come se la scienza potesse affermare il falso, o come se i beni della nostra esistenza spirituale ed etica potessero essere tali senza essere i veri beni di cotale esistenza. Così, avendo il Semeria distinto un *domma-macigno*, immutabile, da doversi accettare passivamente, e un *domma-germe*, mobile, vivo, appropriabile da ciascuno con un'assimilazione attiva, e avendo anche sostenuto (con poca esattezza, è vero, ma con molta furberia) che questo secondo è il domma della Chiesa cattolica, il M. se ne scandalizza, e rivendica i diritti del *domma-macigno*, del quale, sentenza con sussiego, *si ha torto di non parlare con rispetto* (p. 44); si scandalizza egli (l'hegeliano!) che avrebbe dovuto aver meditato come tutto sia sempre *in fieri*, e niente mai fatto. Con questo spirito grossamente retrivo, incerto, irrisolto, contraddittorio ci sarebbe da meravigliarsi se il M. fosse riuscito a tirarsi dietro un solo essere ragionevole.

Nè, fuori del campo pratico della religione, ha concluso di più. Nel secondo dei discorsi proemiali, ristampati in questo volume, a quei pochi e disgraziati corsi di storia del cristianesimo da lui tenuti nell'Università di Napoli, trattando del concetto stesso della sua storia, proclamò nel 1887

quella curiosa teoria storica, a cui è legato specialmente il suo nome. Per lui, come pel Vera — di cui il M. raccolse e pubblicò nel 1869 le lezioni d'*Introduzione alla filosofia della storia* — la vera storia è la filosofia della storia: concetto tutt'altro che inesatto, se inteso bene; senonchè, pel M., la filosofia della storia non è la stessa storia prammatica logicamente ricostruita, o, se si vuole, idealmente rivissuta nel suo reale e logico processo, ma una storia sovrapposta alla prammatica, una storia per la quale « a gran pezza più della indagine e dell'accertamento critico dei dati empirici e dei loro fonti, importa lo scrutare nei fatti il principio che dentro vi si muove, e il ricondurli a questo, e il mostrare come ne derivino e come vi si riconnettano » (p. 123). È nota la polemica a cui questo strampalato concetto del M. diè luogo l'anno appresso, quando il M., in una sua relazione accademica sul *Campanella* dell'Amabile, si adoperò in tutti i modi a screditare quel metodo storico a cui l'Amabile s'era con grande scrupolo e acuta intelligenza attenuto, e giunse a chiamare *forma di pedanteria e d'ipocrisia* propria del nostro tempo il volere le *storie documentate*, e ad insegnare che « paleografia, cronologia, filologia, erudizione, son tutte cose che servono bene a chiarire e a far intendere, ma non beatificano lo spirito! » — e simili sciocchezze. Allora anche disse che la vera dote dello storico è *saper pensare*; e che in quanto alla materia su cui pensare, il maestro potrà servirsi de' risultati delle ricerche altrui, perchè « la ricerca non è scopo a se stessa. L'opera di quei che cercano sarebbe evidentemente vana, dove non fossero quei che mettono a profitto i prodotti del lor lavoro.... Non tutti sono obbligati a fare lo stesso, non tutti a fare insieme da seminatori e mietitori » (1). Ma lo spirito, il sentimento storico — gli rispose giustamente l'Amabile — « non deve essere *insufflato*, non deve emergere dall'oracolo pomposo del narratore, ma deve emergere dalla ricca esposizione de' fatti sulle cose e sulle persone, attenendosi strettamente a' documenti e servendosi delle parole medesime di essi ». E, circa la comoda teoria del tu semini e io mieto, lo stesso Amabile, con molto sale, ricordò che « i ricercatori profittano essi medesimi delle proprie ricerche, quando vogliono dar fuori un'opera storica; ed è tanto inesatto il dire vigente e dominante nella storia la voluta divisione del lavoro, che gli storici come p. es. il Gregorovius ed il Mommsen, nominati dal M. in primo luogo nella lista degli storici illustri, vengono spesso anche in Italia e vi dimorano a lungo, e sono sempre incontrati tra le carte vecchie e i libri vecchi da quelli che non disdegnano il lavorare, mentre gli ontologi della storia, burbanzosi ed amici del quieto vivere, se ne stanno come Titiro all'ombra del faggio, con la sola differenza, che, invece di dar fiato alla cennamella, danno fiato a un trombone, e, invece di godersi soltanto l'*otium*, si godono l'*otium*

(1) Vedi gli *Atti della R. Acc. delle scienze mor. e pol.* di Napoli, XXXIII, 218-220.

cum dignitate et reliquis... Al M. la paleografia, la cronologia, la filologia, l'erudizione, non giungono a beatificare lo spirito; se lo beatifichi quindi a modo suo. Ma non dica di non intendere cosa sia la grande arte, l'arte pura, mentre vanta la capacità sua a « soffiare dentro »; badi che dal soffiare nasce il gonfiare, e appunto dal gonfiare nasce la grande arte » (1). Lezione dura, ma non immeritata da chi si fa innanzi a uno storico che ha sostenuto fatiche e spese straordinarie per far rivivere innanzi a sè un periodo di storia e in esso un eroe del pensiero; e gli dice con vana prosunzione: tutto ciò sta bene; ma c'è qualche cosa di più e di meglio da fare sul vostro stesso soggetto, e per cui, senz'altre indagini, senz'altra fatica, basta saper pensare. Lasciate fare a me! — Eppure il M. non ne trasse nessun profitto. Convinto che quel che più importa è saper pensare, e che nella casa del Padre Eterno vi sono molte stanze, e che la stanza assegnata a lui è quella del saper pensare, pur dovendo per l'ufficio suo attendere alla storia della Chiesa, non s'è mai curato di studiarci le fonti, da cui soltanto è possibile attingere la storia, se non si voglia pappagallescamente ripetere un imparaticcio; ma ha badato a pensare, e a disprezzare gli strumenti filologici della storia. Onde ancora nello scritto già ricordato del 1900, *L'opera mia nel campo degli studii religiosi*, torna a parlare del metodo storico, come d'un metodo « quanto d'ordinario tenero di minuzie morte o vane, altrettanto ripugnante ad ogni ricerca intima delle verità morali e spirituali che dalla storia e dai suoi fatti (!) si lascian desumere »; scherza sulle « industrie emendazioni erudite (quando non siano semplici collazioni paleografiche dei vecchi codici) » (I, 24-6); e ricanta ancora una volta la sua vecchia canzone, che la storia del cristianesimo « dev'essere davvero luce e lume [prima la storia e i suoi fatti, ora la luce e il lume: tanto per saper pensare!] pel presente, e anche per l'avvenire »; e che « la ricerca storica, limitantesi a ristabilire nei testi l'interpunzione giusta, a restituirli alla miglior lezione, a correggere i fonti, sostituendo, non so, alle congiunzioni le particelle responsive o esplicative, e agl'imperfetti gli aoristi o viceversa, a badaluccare e ad azzuffarsi per colmar lacune, per cui, dopo colmate, i documenti non dicono nè ci fanno apprendere niente più di prima: tutto questo fantasticare ed annaspere ed agitarsi, per aspro e faticoso che possa parere, è, per sè solo, lavoro che d'ordinario non cava un ragno dal buco, e lascia il tempo che trova » (I, 62-3). Dove l'A. crede di far ridere alle spalle dei filologi, e farebbe invece venir la voglia di ridere di lui, se fosse umanamente possibile stare allegri leggendo un periodo come questo e tutti gli altri del M. Al quale non si può non rimproverare anche qui un difetto di sincerità. Egli si ride a suo modo del lavoro filologico onde si correggono i testi; ma perchè non si ride ad-

(1) *La relax. del prof. Raff. Mariano sul Fra Tom. Campanella di L. Amabile*, Osservazioni di L. A., Napoli, 1888, pp. 40-41, e pp. 57-8.

dirittura degli stessi testi? Chi non si cura se i documenti sieno falsi o autentici, scorretti o genuini, è, per l'appunto, dei documenti che non si cura. Nè il M. del resto si avrà a male di sentirsi dire che egli non legge le fonti per la sua storia: perchè questo già gli parrebbe, come dice lui stesso (II, 31-2), un ricominciare sempre *ab ovo* e non venir mai a capo di nulla. Egli legge i libri degli storici moderni, anzi contemporanei, persuaso, che, bravo com'è lui solo a pensare, avrà modo di scoprirne sempre il debole e quindi motivo e materia da scriverci lui un saggio critico, per rimetter la verità sui piedi. Si guardi infatti tutta la sua produzione: essa si compone quasi interamente di recensioni gonfiate fino ad assumere l'aspetto esteriore di monografie, dove del M. non c'è se non il *saper pensare*, ossia, il più delle volte, il sofisticare verbosamente sui giudizi altrui. Ma fossero vere recensioni! Il recensire un libro richiede sempre una ricostruzione del libro stesso; una ricostruzione storica con l'esame nuovo e diretto delle fonti, se si tratta d'un libro di storia. Ma, fedele ai suoi principii, il M. non s'è dato mai la pena di rifare un libro; il che gli sarebbe parso un considerare *idee e cultura* quasi un *mucchio di rovine sempre rivangato e sempre rovistato daccapo* (II, 32).

Allora, perchè scrivere? e che cosa scrivere? Scrivere si doveva per edificare, mostrando come e che si deve pensare per beatificare lo spirito; e, quanto alla materia, non volendo ricopiare i libri altrui, aiutarsi col pensiero: dicendolo in volgare, chiacchierare. Questa appunto è l'impressione affannosa che si riceve dalle lunghe memorie e dissertazioni marianesche: di stare a sentire uno che parli e parli senza aver nulla da dire. Nè solo questo difetto letterario nasce dalla vuotaggine di questi scritti, ma anche un certo vizio che tocca più da vicino l'animo, e, oltre il letterato, rende poco simpatico l'uomo. Perchè il M., essendosi dovuto accorgere da un pezzo della freddezza, anzi del fastidio con cui gli studiosi accoglievano i suoi scritti, e non essendo stato da tanto da accorgersi di chi era la colpa, ha finito con l'assumere il tuono proprio di quanti amano ciarlare; i quali, quando non vedono abbastanza attento chi è condannato a subirli, lo tirano, lo punzecchiano, lo redarguiscono ogni po', come persona scortese che vuol parlare sempre e non star mai a sentire gli altri. Il M., poichè la gente non fa a modo suo e non si ferma al suo passaggio a guardarlo, fa la voce grossa e grida che oggi non ci sono che animi sconvolti e intelletti malsani, e burbanzosamente rampogna e disprezza con parole aspre. E poi cerca perchè il pubblico si alieni sempre più da lui!

Ma, insomma, si dirà: il prof. M. non sarà uno storico, ma è bene un filosofo. — Adesso il M. non è più che un predicatore inefficace e noioso, perchè vuoto di pensiero coerente e serrato, privo di vero sentimento spontaneo. Una volta, voleva passare per un seguace di Hegel. E, in verità, qualche proposizione forte, tolta dai libri di Hegel e sparsa qua e là tra il floscio tessuto delle sue loquaci elucubrazioni, pareva tener su il discorso e infondergli una certa vigoria di pensiero speculativo. Ma erano

frasi staccate e ripetute meccanicamente senza vera riflessione; perchè il M. effettivamente non ha capito mai nulla di ciò che vi è di più sostanziale in Hegel, nè ha meditata seriamente nessuna grande filosofia. Filosofo della religione, ei non potè mai capacitarsi di uno dei punti meno discutibili dell'hegelismo, della risoluzione necessaria della religione nella filosofia. E vana gli riuscì la critica mossagli in proposito da uno dei più acuti interpreti di Hegel, il prof. Maturi (1). Ma non intender questo significa non intendere il concetto dello spirito assoluto, che è il punto di partenza della filosofia hegeliana. Filosofo della storia, egli non ha neppur sospettato che la logicità del reale, che è il presupposto della filosofia della storia hegeliana, importa necessariamente l'identificazione di questa filosofia con la coscienza filosofica della storia concreta in tutta la ricchezza delle sue determinazioni; onde s'è affaticato tanti anni a costruire una storia di idee, quando avrebbe dovuto costruire un'idea della storia.

Ma, oramai, egli ha voltato le spalle a ogni filosofia, e lima i suoi vecchi scritti, ornandoli dei più preziosi riboboli del parlar fiorentino. Fine degna di chi non è riuscito in tutta la sua vita a pigliare sul serio nè la vita nè la scienza.

GIO. GENTILE.

G. MICHAUT. — *Sainte-Beuve avant les « Lundis »*. Essai sur la formation de son esprit et de sa méthode critique. — Fribourg-Paris, 1903 (4.º, pp. VII-735: fa parte dei *Collectanea Friburgensia*, fasc. V, nuova serie).

Delle due ricerche annunciate nel sottotitolo, — formazione dello spirito del Sainte-Beuve, formazione del suo metodo critico, — la prima è espressamente subordinata alla seconda. Il Michaut, fatto un confronto coi critici anteriori e contemporanei o immediatamente seguenti al Sainte-Beuve (dal Du Bellay al Taine), e stabilita la superiorità del suo autore, si propone d'investigare come si andò formando l'istrumento « délicat et solide », che quegli applicò per venti o trent'anni nei *Lundis* e nei *Nouveaux Lundis*, che sono la vera opera della maturità. E nessuno che conosca il Sainte-Beuve, moverà al suo nuovo storico l'obiezione che egli troppo scrupolosamente rivolge a sè stesso: che cioè se si comprende lo studio psicologico di anime di poeti, dell'Hugo, del Lamartine o dello Chateaubriand, non si comprende a che cosa esso giovi quando si ha innanzi un critico. Il Sainte-Beuve non fu un semplice critico; la sua personalità è sempre presente anche nella sua critica, ed importa perciò co-

(1) Nel libro: *Uno sguardo generale alle forme fondamentali della vita*, Napoli, 1888, p. 92. Cfr. anche *La filosofia e la metafisica*, Napoli, 1894, pp. 9-10.